

## Intorno all'anno 1000 IL VESCOVO ANSELMO I DA BAGGIO



Anselmo I da Baggio (Vescovo di Lucca dal 1057 – 1073 dal 1061 eletto papa con il nome di Alessandro II)

Dopo Giovanni II fu vescovo di Lucca Anselmo da Baggio (Anselmo I) che mantenne tale carica fino alla morte, anche quando nel 1061 fu nominato papa e assunse il nome di Alessandro II.

Anselmo a Lucca continuò l'opera di riforma morale ed economico-organizzativa iniziata dal suo predecessore.

Ebbe occhi e premure per tutti e, nonostante le missioni richiestigli dal Pontefice, girò più volte in lungo e in largo la Diocesi, sia per le visite pastorali che per ordinare restauri, miglioramenti e rinnovamenti di Chiese, o per prendere contatto con il clero al fine di migliorare i benefici ecclesistici. Sembra che abbia avuto una particolare predilezione per la chiesa di San Quirico in Monticello e il territorio circostante tra il fiume Serchio ed il torrente Freddana (Cerbaiola o Vallebuia, Cappella, Arsina, Moriano) dove il vescovato possedeva molti beni. Il vescovo fece bonificare questi territori, preservandoli dalle alluvioni di quei due corsi d'acqua che, ancora oggi a volte, li minacciano e li rese coltivabili.

Nella Diocesi (da vescovo e successivamente da papa), Anselmo si distinse per la realizzazione di numerose opere pubbliche. Fece ricostruire la chiesa di Sant'Alessandro (1057) e nel 1070 si occupò della ricostruzione della chiesa di San Michele in Foro e del Duomo di San Martino, ove dispose che il Volto Santo, molto venerato in tutta la cristianità, venisse posto in una apposita cappella (che non è però quella attuale che risale al 1482 ed è opera di Matteo Civitali).

Alla morte di Niccolò II Anselmo da Baggio, sostenuto dall'amico Ildebrando di Soana e da tutti i riformatori, nonché dai normanni e da Beatrice di Toscana, fu eletto papa dai soli cardinali vescovi il 30 settembre 1061 e assunse il nome di Alessandro II, conservando anche il titolo di vescovo di Lucca.

La corte imperiale, la nobiltà romana e i vescovi germanici non riconobbero l'elezione di Alessandro II e nominarono papa il vescovo di Parma, che assunse il nome di Onorio II. L'antipapa Onorio nel marzo del 1062 si insediò in Castel Sant'Angelo e costrinse Alessandro II a ritirarsi. Nel frattempo, però, l'arcivescovo di Colonia Annone, che era vicino ai riformisti, prese sotto la sua protezione il giovanissimo imperatore Enrico IV e tolse l'appoggio all'antipapa. A Roma, quindi, si venne a creare una situazione di stallo: i due pontefici si ritirarono nelle rispettive diocesi di Lucca e di Parma e il reggente imperiale affidò il compito di dirimere lo scisma al vescovo di Alberstadt, che nei primi mesi del 1063 decretò valida l'elezione di Alessandro II e questi, scortato da milizie amiche, nel mese di marzo o aprile del 1063 poté fare ritorno a Roma. La soluzione conclusiva dello scisma, però, si ebbe solo il 31 maggio del 1064, allorché, convocato il concilio di Mantova e presenti sia i vescovi italiani che tedeschi, Alessandro II fu definitivamente riconosciuto quale papa legittimo.

## LA TAVERNELLA o TABERNELLA

E' una festa tradizionale che da secoli si celebra a Monte San Quirico nella prima domenica di Quaresima in ricordo di un avvenimento eccezionale, che lega la consacrazione della nostra chiesa parrocchiale all'elezione al soglio pontificio del papa Alessandro II, il quale prima di essere papa era stato il vescovo di Lucca

Questi fatti sono ricordati negli scritti di **Padre Beverini (Annali Lucchesi)** e del **Fiorentini (Memorie della contessa Matilde di Canossa)** di cui un riassunto è pubblicato nelle pagine seguenti:

*“Quando nel Luglio del 1061 morì il Papa Nicolò II a Firenze, la riforma della Chiesa aveva avuto inizio. Ora si trattava di mettere in pratica il modo di eleggere il sommo Pontefice senza la ingerenza imperiale. E ciò avvenne per la operosità del monaco Cardinale Ildebrando e l'eleto fu un grande e santo riformatore: Anselmo I, Vescovo di Lucca. Ma, non essendo egli in Roma, fu necessario mandargliene l'annuncio nella sua sede e ciò con una certa tempestività per timore delle reazioni della corte imperiale in mano a un bambino e a una donna. Quando i messi del sacro collegio mossero verso Lucca, Anselmo moveva verso San Quirico in Monticello, ignaro di quello che sarebbe avvenuto, solo consapevole che saliva il delizioso monticello per ungerne con il sacro Crisma la Chiesa rinnovellata. Eravamo ai primi di Ottobre. Il Pio Vescovo, che certo aveva incoraggiato quei monaci e quei fedeli e forse aveva contribuito lui stesso nel far sorgere un nuovo tempio più ampio e più bello, vi si recò con il solito corteo e compì la sacra cerimonia con l'assistenza commossa dei Sacerdoti e Fedeli del luogo. Quando, nel pomeriggio, ebbe compiute tutte le cerimonie, seguito dai suoi e dal suono festoso delle campane scese l'erta del Colle per travalicare il fiume e rendersi alla sua Sede. Ma giunto alla riva destra del Serchio lo impressionò uno spettacolo insolito. Una marea di popolo festante: tutti i Dirigenti della città nei loro abiti di gala con i Gonfaloncini che si agitavano ai venti, le fanfare e avanti a tutti, i Messi di Roma che gli si prostrarono innanzi e lo dissero eletto Pontefice sommo. Uno scroscio di applausi si ripercosse nell'ampia vallata. E Anselmo sorpreso, dubbioso, trepidante, volge gli occhi al Cielo e implora luce e conforto. Sa bene che cosa significhi accogliere sulle spalle il papale ammanto: sa bene che Calvario sarà il suo pontificato... Ma il bene della Chiesa lo esige; la bramata riforma lo designa... « Accetta, accetta! », grida il popolo esultante: « Accetta, accetta ripetono i Monaci, i Sacerdoti, i Dirigenti lucchesi, i Messi Romani... Accetta, accetta! ripete la eco che si spande lontana. La volontà del Cielo è fin troppo manifesta; non si può, non si deve indugiare oltre... » Ebbene, dice Anselmo lacrimando, chinando il capo alla divina Volontà, accetto; e mi chiamerò Alessandro ». Nel silenzio che si era fatto in attesa delle parole del venerato Pastore si udì distinto, argentino, lo squillo delle campane della Chiesa esultante ancora per la ricevuta consacrazione, e quel suono risvegliò nel cuore del Vescovo un tumulto. Il suo Pontificato si legava indissolubilmente a quell'edificio. Si curvò, prese una giomella di arena dal seno del Serchio e, spargendola ai venti, gridò: Tante saranno le indulgenze che lucreanno i fedeli che visiteranno quella Chiesa nel giorno della mia incoronazione quanti sono i granelli di arena che spargo ai venti... » Uno scroscio di applausi suggellò quel... Decreto. E il Serchio da nove secoli ne ripete la eco. Ora lo credo anch'io che Alessandro II abbia dimostrato verso Monte San Quirico una particolare predilezione. Gli ricordava un momento solenne della sua esistenza e credo che non potesse ascoltare il suono di quelle campane senza una interna commozione. Ed ecco le premure per il prosciugamento delle zone acquitrinose della Valle buia, il miglioramento delle rendite del Benefizio e la vigilanza sulla pia condotta di quei Monaci che dal Monticello facevano salire a Dio una Laude perenne e secondo il motto Benedettino dovevano vigilare e incrementare il lavoro agricolo della zona.”*

Di un atto così solenne tuttavia non sembra che sia rimasta traccia scritta; ciò potrebbe ricollegarsi alla notizia riportata in una visita pastorale del '600 in cui si dice che nel '500 un incendio avrebbe distrutto canonica ed archivio. Di fatto nell'attuale archivio non si hanno “atti” anteriori al 16° secolo.

L'unico aspetto problematico e controverso di questa ricorrenza popolare è la determinazione della data in cui è avvenuto l'avvenimento storico che l'ha generata. Gli studiosi più antichi (Sardi, Guidi, Lazzarini) collegano la consacrazione della chiesa di S. Quirico in Monticello da parte di Anselmo I al giorno della sua elezione papale (30 settembre 1061). Questa collocazione temporale, però, è inconciliabile con la data in cui svolge da sempre questa festività (prima domenica di quaresima).

Studi più recenti propongono con buone motivazioni di legare la consacrazione della chiesa al giorno in cui il vescovo Anselmo, già eletto papa e fino ad allora impedito a svolgere il suo incarico dalle ostilità della corte imperiale e della nobiltà romana, ricevette finalmente la notizia che la sua nomina era stata legittimata anche dai suoi avversari e poteva quindi apprestarsi a rientrare a Roma. Ciò accadeva esattamente il 9 marzo 1063, domenica prima di Quaresima.

Onore infine a don Cesare Carli che nel 1994 chiede ed ottiene dalla Penitenziaria Apostolica l'indulgenza plenaria ad perpetuum nel giorno della Tabernella. Fino a questa data infatti l'indulgenza doveva essere richiesta periodicamente, perché data a tempo di sette anni in sette anni.

**(cfr. Luca Ricci, *La chiesa di Monte San Quirico*, in "Atti dell'Accademia lucchese delle Scienze, Lettere e Arti", seconda serie – Tomo XXXI, Lucca 2004).**

Questo è il fatto religioso che è all'origine della festa, la quale ha attirato per secoli sul colle di Monte S. Quirico un autentico pellegrinaggio di fedeli che venivano a richiedere l'indulgenza plenaria. A una pratica così pia, a un privilegio così raro e che rese famosa quella Chiesa, attirandovi folle di devoti, in quei tempi di gran fede, a poco a poco vi si andò accomunando, fino a darle il suo nome, una festa campestre tutt'altro che sacra. Questo non faccia meraviglia: ognuno di noi è composto di anima e di corpo e tanto l'una che l'altro hanno delle particolari esigenze. Così i fedeli, dopo aver soddisfatto alla loro pietà e purificato il proprio spirito, si diffondevano qua e là nella costa della verdeggiante collina per rifocillarsi e, fatte le conoscenze o rinnovate, si davano ai soliti svaghi. E' facile pensare che alcuni se ne avvalessero anche allora per far qualche buon affare vendendo cibarie, dolciumi e bibite con banchetti improvvisati e anche nelle taverne o, come oggi si direbbe, osterie, dove si preparano cibi e bevande. Fra queste Taverne, una primeggiò fra le altre, data la sua ubicuità o forse perché la migliore o l'unica 'e, perché piccolina, venne detta la Tavernella. Un tale nome fece fortuna e nella onomastica popolare, volendo indicare il pellegrinaggio a San Quirico in Monticello per le indulgenze, si disse « Vado alla Tavernella » E in quell'espressione era compreso tutto il sacro e il profano di quel giorno. Quanto verremo ora narrando lo abbiamo rilevato da due Bozzetti che il Conte Cesare Sardi pubblicò su l'Esare nei giorni 1 e 4 Agosto del 1888. La ragione per cui la detta festività, anziché nel giorno della esaltazione al soglio pontificio di Alessandro II, venne trasferita alla prima domenica di Quaresima, come già si usò fin dal secolo quindicesimo, è difficile dirlo con certezza. E' un fatto che anche oggi si commemora in quel giorno. Si accedeva alla Chiesa di San Quirico, per chi veniva da Lucca, varcando il Ponte sul Serchio, e volgendo un poco a sinistra, si saliva per quella medesima via che anche oggi si conserva, la quale discendeva poi dall'opposto versante del monticello e ne costeggiava le falde andando a trovare lungo la Freddano, il ponticello, pel quale si passa sulla strada di Camaiole. La strada carrozzabile, che oggi conduce dal ponte di Monte San Quirico a quello della Freddano non esisteva come si vede oggi e non esisteva neppure quel breve spazio di terra coltivata che oggi si trova fra la collina e il fiume, perché il Serchio, scorrazzando a sua voglia, senza il freno delle arginature, lambiva i piedi della collina medesima. Esisteva però (come chiaro apparisce dai vecchi cartoni) nella direzione medesima, una strada mulattiera della quale non sono andate perdute interamente le tracce; e questa, ora salendo ed ora abbassandosi, veniva a discender nel punto dov'è tuttora un gruppo di casupole detto Bruciaferro (attualmente rinnovate). Quindi doppiando dalla parte di levante l'estremità della collina, ripiegava a sinistra, ed oltrepassando un altro gruppo di casolari dove si dice a Marinella, si congiungeva con l'altra via discendente dalla Chiesa. In questo punto era una casa destinata all'uso modesto di piccola osteria o taverna campagnola, la quale, per diminutivo soleva chiamarsi Tavernella o Tabernella. La Tavernella era pertanto il luogo dove usavano riposarsi le persone che discendevano dalla chiesa e dove naturalmente, si incontravano con le altre che salivano alla chiesa stessa per l'opposta via, onde avvenne che a poco alla volta la Tavernella diventasse la stazione favorita del pellegrinaggio e per molti (attirati forse più dal diporto che dalla pietà religiosa) la meta essenziale di una bella passeggiata vespertina allietata da molta frequenza di popolo, da molto sfoggio di costumi e da molto smercio di nocciole, di dolciumi, di frittelle e di vino, da cui derivò quel modo di dire: «Nel di della Tavernella si schicchera e si sfrittella». E per tal modo l'andare a diporto in quel giorno verso Monte San Quirico si disse: andare alla Tavernella e quel giorno medesimo si chiamò la Domenica della Tavernella. Lo stesso ponte della Freddana si trova designato nelle mappe più antiche col nome di «Ponte della Tavernella» e «Pasture della Tavernella» sono intitolate nei libri pubblici alcune praterie lungo il Serchio. La casa dov'ebbe residenza questa vecchia osteria tanto ricordata nelle consuetudini e nelle tradizioni del popolo nostro è descritta nell'estimo che fu ordinato per decreto del Comune nel 1546, ove questa casa stessa «che si addimanda la Tavernella» è considerata come un'adiacenza di una villa la quale nel secolo quindicesimo e nel sedicesimo apparteneva all'illustre famiglia del Civitali. E anzi risulta dal libro dei Proventi sulle Osterie come i Civitali stessi tenessero per proprio loro conto la Tavernella, pagandone il relativo canone alla Camera pubblica. Il 13 gennaio 1560 il provento della Tavernella era chiesto e ottenuto da Nicola Civitali e ugualmente il 10 Gennaio 1594 Vincenzo di Nicolao Civitali otteneva "facultatem hospitandi, essercendi et panem et vinum et cibos coctos vendendi in hosteria quae dicitur Tavernella in confinibus Sancti Quirici in Monticello" ecc.

Fra il secolo sedicesimo e diciassettesimo, una rinascita paganeggiante fece infiacchire molti caratteri già forti e generosi con grave danno della moralità dei pubblici costumi con gravi riflessi nella stessa

costituzione delle libertà civili. E ne alimentò una sfrenata voglia di divertimento. Così anche l'antico pellegrinaggio a San Quirico in Monticello per il lucro dell'indulgenza pontificia si convertì addirittura in un'appendice di tripudi carnevaleschi che si disse la fiera o, più comunemente, il corso della Tavernella. A questo corso intervenivano dalla vicina città le dame e i cavalieri con molta pompa di vesti sfarzose, di paggi e cavalcature. E più tardi, cioè a dire fra il secolo diciassettesimo e diciottesimo, nel giorno della Tavernella si vedevano comparire sulla via del Giannotti le pesanti carrozze, precedute dai Lacchè e tirate dalle mute dei grossi cavalli tutti adorni di fiocchi e di pennoni, sorta di equipaggi appariscenti per grave e barocca magnificenza, dei quali ci offrono qualche preciso esemplare le stampe e le pitture del tempo passato. Ma la bottega detta Tavernella spari. E non sappiamo precisamente quando quella famosa osteriuccia conobbe la morte, ma pensiamo che ciò sia avvenuto a poco a poco col cambiar delle manifestazioni e del luogo dove si svolgevano, che a mano a mano che il Ponte si ampliava e con il ponte la piazza che si biforcava in due vie principali, anche quelle sempre più ampie che movevano, una verso sant'Alessio e una verso la Vallebuia, anche il raduno si venne a tenere sulla Piazza del Ponte. Sul breve spazio che doveva essere davanti all'osteria s'presso il laghetto o «Marinella», per quanto fosse suggestivo, non era sufficiente per accogliere le sfarzose carrozze, dove «i Parrucconi» con i loro lacchè facevano sfoggio di ostentata ricchezza e civetteria. Ma, se cessò quella lussuosa mostra... non cessò quella popolare, giacché io stesso ricordo i cortei mascherati che si tenevano il giorno della Tavernella in co' di ponte, nonostante le filippiche annuali del Parroco e del Predicatore che in quella stessa domenica iniziava la predicazione della Quaresima. I carri con le maschere venivano anche allora dal Giannotti come venivano da altri luoghi i «banchetti» per la vendita dei dolciumi, delle trombette, delle nocciole che s'infilavano a collane e si mettevano al collo e soprattutto dei coriandoli, dei quali si faceva uno spreco da non dirsi. Ricordo che il lunedì appresso dovevano intervenire gli spazzini della città con carri, perché il suolo della piazza era tutto ricoperto di coriandoli e stelle filanti per l'altezza di almeno quattro dita, e in taluni punti di un palmo. La bizzarra manifestazione ha ispirato a Idelfonso Nieri uno dei suoi gustosi cento racconti che rallegrano anche oggi per la freschezza della dizione e la genialità della scelta.

**(cfr Cesare Sardi: Bozzetti storici « La Tavernella ». Esare 1, 4 Agosto 1888. Idelfonso Nieri: I Cento racconti popolari lucchesi: XLIX. Raffaello Giusti Editore. Livorno. Quel gustoso libro si va facendo sempre più raro. E' un peccato, perché castigat ridendo mores!.. E ce ne sarebbe bisogno)**



**Una famiglia in posa per una fotografia, prima di recarsi alla Tabernella**